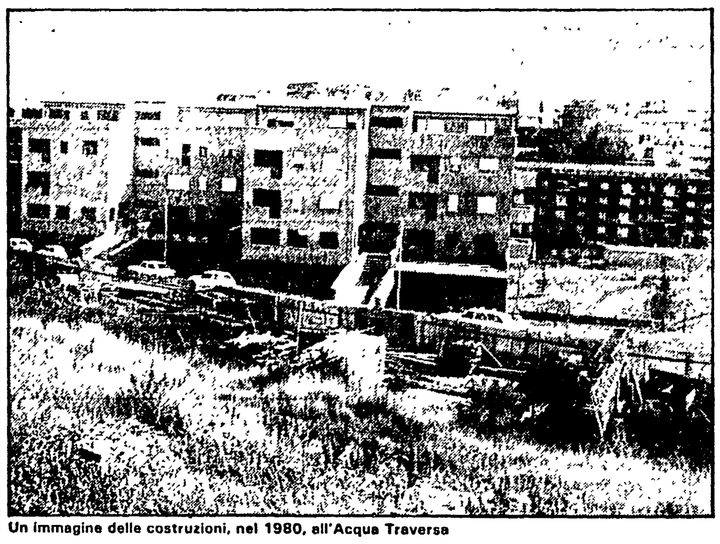
Chiuso il capitolo più nero della storia edilizia di Roma

È finito il «saccheggio»

Acqua Traversa, si volta pagina: approvato il piano urbanistico

La delibera è passata a larghissima maggioranza - Verde, scuole e servizi per un quartiere-mostro cresciuto secondo le leggi della speculazione - Ricorsi e ostacoli burocratici hanno allungato i tempi



Un immagine delle costruzioni, nel 1980, all'Acqua Traversa

Un capitolo, il più «sporco» della storia urbanistica della città, è finalmente chiuso. Il consiglio comunale ha infatti approvato, ieri sera a larghissima maggioranza (solo il MSI si è astenuto) la delibera per l'adozione del piano particolareggiato dell'Acqua Traversa. Questo vuol dire che quel quartiere non crescerà più secondo le regole dei palazzinari, che non ci saranno altre colate di cemento, che la zona verrà dotata di verde e servizi. Insomma, che l'Acqua Traversa diventerà un quartiere, un quartiere vero. Il voto di ieri sera è un fatto importante, che mette la parola fine a una vicenda durata troppo tempo. Ricorsi, sentenze, denunce, ostacoli burocratici e non, hanno rinviato di molto l'approvazione di questo nuovo strumento urbanistico. Per ultimo, il piano si è arenato negli uffici della XX Circoscrizione che, nonostante conoscesse bene il provvedimento, ci ha messo due mesi per far sapere il suo parere (per fortuna, positivo). E così ieri sera, la delibera è tornata in aula per l'approvazione definitiva.

Il progetto ha il compito di mettere ordine in un quartiere venuto su secondo le leggi della speculazione edilizia e della «civiltà palazzinara». Nei vecchi programmi urbanistici infatti non era previsto, oltre a palazzi dietro palazzi, alcun servizio: né scuole, né asili, né parcheggi, né verde, né negozi. Questo piano invece aumenta gli spazi per i parcheggi, quelli per il verde, prevede nuove aree per istituti scolastici. E le licenze edilizie d'ora in poi verranno concesse (per le oltre 2 mila stanze previste) soltanto se i proprietari si assumeranno l'impegno di eseguire le urbanizzazioni. In sostanza lo sviluppo futuro dell'Acqua Traversa verrà programmato, non sarà più lasciato al caso e alle libere decisioni dei costruttori.

Ma forse vale la pena — per capire meglio il senso della delibera approvata dal consiglio — rifare la storia di questo «pezzo» di Roma. Il «caso Acqua Traversa» nasce nel '35. I proprietari delle aree, tra via Cortina d'Ampezzo e via Cassia, presentano al governatore (unico responsabile dello sviluppo urbanistico di Roma) un progetto per l'edificazione del comprensorio. Il programma è semplice: villette, palazzi, centri residenziali e nel mezzo della zona una chiesa. Tutto qui, niente servizi. L'idea piace al governatore e poco più tardi (negli studi del notaio Russo Ajello) viene stipulata la convenzione con la «Società anonima agricola Acqua Traversa». E in quattro e quattr'otto si comincia a costruire.

La vicenda torna in primo piano dopo la guerra. Ma non si fa niente. I palazzinari «contano», hanno amici potenti in Campidoglio, sono protetti e così la convenzione viene recepita nel Prg del '62. Nonostante lo scandalo e le proteste si riprende a costruire. Ed è proprio in questi anni che il «quartiere mostro» prende corpo. Ma resta in molti (specie per quelli che ci vanno ad abitare) l'illusione che si tratti di un quartiere di lusso, residenziale. Una falsa illusione.

Alla fine degli anni sessanta, le pressioni del comitato di quartiere riescono a bloccare la concessione di nuove licenze. Il Campidoglio, governato dalla DC, promette un nuovo strumento urbanistico. Ma si dovrà aspettare la giunta di sinistra per veder decadere la convenzione del '35 e per poter disporre di un piano razionale di sviluppo. E nonostante i ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato, nonostante i veti del comitato di controllo sugli atti degli enti locali, adesso quel progetto diventa finalmente una realtà.

Il 29 la sentenza per il giovane accusato della strage

Il processo alle ultime battute Caso Fatuzzo, troppe «verità»

Alberto verrà riconosciuto colpevole dei tre omicidi, o solo dell'assassinio del padre? - Il procedimento giudiziario non è riuscito a chiarire cosa avvenne davvero nella casa

Conclusa la fase preliminare, dopo una lunga pausa estiva, è ripreso al Tribunale dei Minorenni il processo contro Alberto Fatuzzo, il ragazzo accusato di aver ucciso nel dicembre di due anni fa padre, madre e fratello a colpi di fucile.

Il dibattimento, uno dei più controversi e delicati tra i tanti raccontati dalla cronaca giudiziaria, si sta avviando alla conclusione. Per il 29 è prevista la sentenza: Alberto verrà riconosciuto colpevole dei tre omicidi, o sarà responsabile solo dell'assassinio del padre? Quale delle due versioni fornite dal giovane dopo l'arresto sarà considerata vera? Quella che lo vuole «giustiziere» di una famiglia oppressiva, o l'altra che lo vede «vendicatore» della madre e del fratello massacrati dal padre? Il giudizio non sarà facile, e quale sia il verdetto dei giudici, probabilmente non si saprà mai cosa è successo esattamente in quell'appartamento di via del Pigneto il 5 dicembre dell'80.

Alberto Fatuzzo, allora diciassettenne, fu fermato, di notte mentre tornava da un macabro viaggio. Per tre volte di seguito, così raccontò ai carabinieri, aveva trasportato in macchina i cadaveri dei suoi congiunti fino ad un canneto, sotto ponte Marconi. «Li ho uccisi io — fu la sua prima confessione —. Non ne potevo più di sentirli litigare». Dopo cinque mesi, invece il colpo di scena. «Non sono un mostro — confidò Alberto al suo avvocato, Silvio Galetti — sì, ho sparato, ma solo contro mio padre: era lui l'assassino».

Così, tra dubbi, incertezze e ritrattazioni, dieci mesi fa è iniziato il processo. Dal banco degli imputati Alberto ha visto sfilare più di 190 testimoni: amici, compagni di scuola, parenti, e sacerdoti chiamati a deporre su un giovane dalla personalità contorta e complessa. «Immaturo» lo descrive una perizia psichiatrica firmata da nomi illustri della psichiatria; «egocentrico» per la parte civile che l'altro ieri ha sostenuto l'arringa. L'avvocato Gentili che rappresenta un fratello di Salvatore Fatuzzo, ha parlato di un raptus improvviso che lo ha spinto ad imbracciare il fucile e a fatto fuoco sui tre, colpevoli di farlo sentire «diverso» rispetto ai suoi coetanei.

La difesa punta invece sulla seconda versione considerandola l'unica capace di spiegare la strage. E tra l'una e l'altra, non c'è contraddizione. Come in un mostruoso rompicapo, ogni particolare, sia in un caso che in un altro, torna al posto giusto. Dal fucile partirono 4 colpi potrebbe averne sparati due il padre contro la moglie e il figlio, gli altri più tardi Alberto contro di lui. In questo caso, neppure i tecnici balistici sono stati di aiuto nello stabilire le esatte traiettorie dei proiettili. C'è poi il particolare del materasso sul quale Alberto sostiene di aver trovato al suo rientro la madre morta, e che è andato perduto in un deposito di immondizie, dove lo stesso Alberto lo aveva portato per disfarsene, dopo la tragedia.

Infine i colpi: gli inquilini hanno detto di averne sentiti solo due, quella sera.

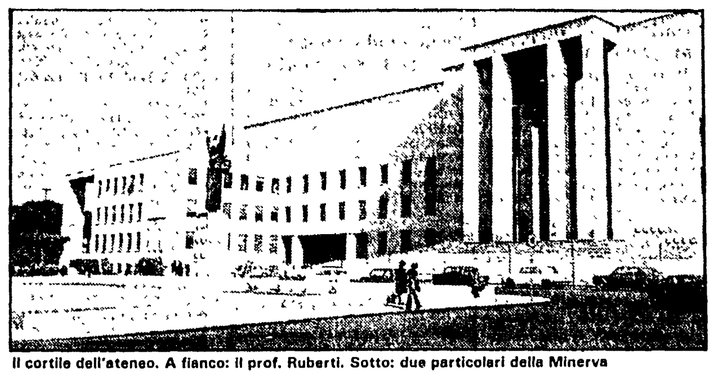
È in questo ginepraio, a volte paradossale, che è andato avanti il processo: e pure i confronti all'americana che si sono succeduti con un ritmo incalzante non hanno potuto alzare il velo di mistero che ormai sembra destinato a coprire per sempre il segreto di un giovane che in tutto questo tempo si è ostinato a ripetere ossessivamente la sua verità. È la stessa che dietro le grate del confessionale ha rivelato a un sacerdote? Oppure ne esiste addirittura una terza diversa dalle altre?

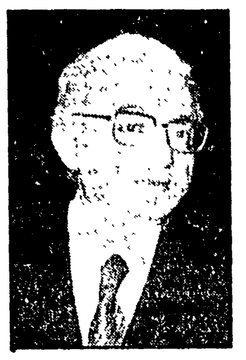
Neppure il prete che ha raccolto il suo sfogo se l'è sentita di testimoniare. Nonostante la dispensa del Vaticano, il sacerdote non ha potuto fare a meno di presentarsi in Tribunale, ma solo per illustrare ai giudici i motivi morali che gli impedivano di ripetere la confessione del ragazzo.

Valeria Parboni

Per il rinnovo della carica di rettore settanta docenti ripresentano la candidatura di Antonio Ruberti

L'università verso le elezioni





Il cortile dell'ateneo. A fianco: il prof. Ruberti. Sotto: due particolari della Minerva

Si va verso il rinnovo della carica di rettore dell'università di Roma. Il senato accademico dovrà esprimere il suo voto il 13 e il 14 e il 15 si conoscerà il nome del nuovo eletto.

Rettore uscente è Antonio Ruberti, che ha ricoperto la massima carica di governo dell'università per sei anni. Nella prima elezione il suo nome passò per pochi voti, nella seconda praticamente all'unanimità; non si presentò nessun'altro candidato.

La fiducia e l'approvazione per il suo lavoro sono confermate, anche questa volta, dalla maggioranza del corpo accademico e degli studenti, proprio perché segnato da un chiaro obiettivo di rinnovamento e ispirato ad un profondo senso democratico delle intere strutture accademiche.

L'altro giorno, al termine del suo mandato, Ruberti ha tenuto una ampia relazione di rendiconto che è stata favorevolmente accolta da tutti gli ambienti accademici (come testimoniato anche durante un convegno sulla seconda università, quella di Tor Vergata, che si è tenuto ieri sera in Campidoglio). Settanta docenti hanno scritto una lettera aperta in cui è stata ripresentata la candidatura di Antonio Ruberti.

Sui temi che investono il futuro della Sapienza, sui problemi ancora aperti per l'attuazione della riforma universitaria ospitiamo due interventi: di Giovanni Berlinguer, responsabile nazionale della scuola del Pci, e Mauro Brutti, responsabile della sezione universitaria comunista.

È questa la contraddizione che dobbiamo superare

Da oltre mezzo secolo il potere politico ha fatto di tutto per plasmare a sua immagine e somiglianza l'Università di Roma. Lo si vide dalle architetture di Piacentini e dai nomi dei gerarchi che vi furono chiamati a insegnare, come si usava allora, per «chiara fama»; e poi da personalità dc, con titoli accademici più in regola, che si addensarono nell'Ateneo romano: i Segni, i Fanfani, i Moro. Ma qui nacque anche il più vivace tra i movimenti giovanili di opposizione al fascismo, dal suo stesso interno, che sfociò poi nella resistenza aperta; e qui vi fu sempre, dalla liberazione ad oggi, una presenza culturale e studentesca di orientamento progressista, che ha molto influito sulla vita della capitale.

Sarebbe però errato valutare questa Università solo in termini politici. Essa è innanzitutto la maggiore (e in alcuni settori la migliore) concentrazione di energie scientifiche e didattiche dell'Italia. Le sue lacune e le sue difficoltà esprimono, ingigantendoli, i mali di tutti gli atenei italiani. Le sue scelte anticipano spesso tendenze che avranno poi applicazione nazionale. Da ciò deriva la grande rilevanza di sei anni di «gestione Ruberti». Ma la definizione può essere restrittiva. Ha contato moltissimo, certamente, la singolare figura di questo ingegnere, esperto in sistemi complessi, che dal campo delle tecnologie si è visto proiettato, con l'elezione a Rettore, alla guida di uno dei sistemi universitari più complicati (e più sfasciati) che esistessero al mondo. Ha dato prova di sapersi muovere con realismo e con immaginazione. La sua prima elezione fu risicata, dopo molti ballottaggi; poi fu rieletto senza concorrenti. Aveva convinto i più e scoraggiato gli eventuali competitori. Ma insieme a Ruberti, numerosissimi docenti hanno contribuito a rasserenare e in molti campi a rinnovare l'Ateneo romano. Cito per esempio i tre validissimi presidi della Facoltà di Scienze, la maggiore per numero di insegnanti e per campi di ricerca: Montalenti, Carlo Bernardini e poi Giorgio Tecce, rieletto nei giorni scorsi. E ricordo Bianca Maria Bosco, americanista (esperta cioè di letteratura americana), che avemmo leale avversaria, subito dopo la liberazione, nei gruppi studenteschi cattolici; e che ora ha diretto le prime fasi della sperimentazione didattica e organizzativa (la creazione cioè dei Dipartimenti) prevista dalla legge sulla docenza universitaria.

Questa legge è stata ostacolata in molte Università e frenata dal governo. Proprio quando si sistemavano e si ampliavano i ruoli dei docenti, il governo tagliava i fondi alla ricerca universitaria; e infine, presentava in Parlamento una proposta di sostanziale revisione (alla quale ci opporremo fermamente) delle maggiori innovazioni, tra cui il «tempo pieno» dei docenti e dei ricercatori. A Roma, però, i Dipartimenti sono andati avanti, lanciando così un segnale di valore nazionale. Ne sono stati costituiti 45, rompendo le gabbie dei vecchi istituti organizzati per una sola materia e retti da un solo direttore. Polché ricerca e didattica sono oggi frutto sì dell'impegno dei singoli, ma anche dell'incontro di varie scienze e di numerose persone, organismi più aperti e democratici (retti insieme ai docenti da rappresentanze di studenti e di personale tecnico, amministrativo e ausiliario) costituiscono le unità più funzionali della futura Università. A Roma, confluiscono nei Dipartimenti 537 professori di ruolo, 684 incaricati e 1179 fra ricercatori e assistenti, in gran parte forze giovani e dinamiche. Anche le scelte compiute nel finanziamento della ricerca scientifica e nello sviluppo degli scambi culturali con l'estero puntano a una maggiore qualificazione dell'Ateneo romano.

In pochi anni è mutato il clima della «Sapienza». Ma il rinnovamento è solo cominciato e ognuno deve fare la sua parte. Il governo, innanzitutto: valutando che la cultura non è un lusso ma una risorsa, una carta da giocare per uscire dalla crisi. Ma anche sul piano locale e regionale c'è molto da fare: per venire incontro alle esigenze degli studenti, soprattutto dei fuori sede; per trasformare le altre tre Università del Lazio (Tor Vergata, Viterbo, Cassino), finora esistenti poco più che sulla carta, in veri centri di ricerca e didattica e per avviare una «sistema regionale» universitario. C'è anche, diciamolo francamente, un problema politico che riguarda tutte le forze della sinistra. Lo esprimo molto schematicamente: non abbiamo mai avuto come ora, nell'Università di Roma, una guida così progressista e un tessuto democratico (movimenti giovanili, sindacati, associazioni culturali, partiti) così «rachitico». L'espressione è forse eccessiva, ma la contraddizione esiste e rischia di pesare molto negativamente non solo sull'Università, ma sul futuro politico della capitale. Quali sono le cause? Come migliorare e accrescere l'impegno?

Giovanni Berlinguer

Gli operatori di Villa Albani di Anzio rispondono alle accuse infamanti

«È stata una montatura assurda»

È stata un'assemblea — conferenza stampa fiume — quella di ieri a «Villa Albani» di Anzio, partecipata e sofferta dagli operatori che tutti insieme (medici tecnici, infermieri, portantini) si sono presentati alla stampa per rispondere alla campagna diffamatoria loro intentata da un esposto denuncia del 28 settembre scorso, che li accusava di «seviziare» i bambini handicappati loro affidati.

Impossibile sintetizzare in poche righe cinque ore di interventi che esulavano e prescindevano dall'aspetto scandalistico e che andavano a toccare invece carenze, disfunzioni, colpe e omissioni di amministratori e politici. «Gli operatori di «Villa Albani» negano che il loro ospedale sia un lager — affermano in un documento immediatamente diffuso e mai arrivato sui tavoli dei giornali — ciò è ben diverso dal rilevare le gravi carenze strutturali all'interno delle quali gli operatori svolgono la loro intensa attività con senso di responsabilità e professionalità».

E poiché la storia di Villa Albani, la sua evoluzione, i tentativi e gli sforzi fatti perché uscisse dal «ghetto» (quello sì) dell'assistenza del Pio Istituto è esemplificativa di un clima e di una situazione sanitaria molto complessa nella nostra Regione, contiamo di tornarci più diffusamente nei prossimi giorni, partendo proprio da questa assemblea e da ciò che ne è emerso.

● Lo sciopero della fame iniziato dalle pazienti del 2° reparto Medicina generale, «Bassi», del San Camillo è durato solo ventiquattro ore. Ieri mattina il vitto in corsia era «ottimo e abbondante» come era logico aspettarsi dopo la decisione delle ricoverate di rifiutare il cibo «immangiabile da una settimana». Sembra addirittura che lunedì a pranzo qualcuna avesse trovato nella minestra dei vermi ma questo episodio specifico è riferito solo da poche persone. Resta il grave stato di decadimento in cui versa il reparto: i bagni insufficienti, i vetri rotti, la mancanza di coperte e lenzuola. Alla presenza anche del presidente della USL ieri mattina una commissione d'indagine si è recata al «Bassi». Ma ovviamente è difficile parlare di un singolo reparto del più grande ospedale romano senza parlare di tutto il San Camillo. Ed è quanto ci proponiamo di fare nei prossimi giorni.

Falcao ospite d'onore in Campidoglio

Falcao, il «grande» della Roma, oltre che della nazionale brasiliana, in Campidoglio. Lo ha ricevuto ieri mattina il sindaco Ugo Vetere insieme agli assessori Bernardo Rossi Doria e Mirella D'Arcangeli.

È stato lo stesso Falcao a sollecitare questo incontro per poter consegnare al sindaco una copia del suo libro «Il manuale del calcio». Il giocatore era accompagnato da un rappresentante della Newton Compton (la casa editrice che ha pubblicato il libro) e da Franco Cerretti che ha collaborato con Falcao alla stesura del volume.

Dopo essere stato ricevuto dal sindaco (che gli ha consegnato una medaglia del Comune) il giocatore è stato presentato agli altri membri della giunta — tra i quali molti romanisti — con i quali si è intrattenuto a colloquio.

Il peso insopportabile dell'assenza colpevole del governo

Molte cose sono cambiate nell'università di Roma dopo il periodo più aspro dell'emergenza, vissuto intorno al 1977. Allora l'insufficienza delle strutture universitarie, l'affollamento, il disagio degli studenti parevano destinati a generare solo una protesta cieca e senza soluzioni. Oggi si è ristabilito un quadro di convivenza democratica e si è avviato, pur tra mille difficoltà e resistenze, un processo nuovo di sviluppo e di rinnovamento. Hanno avuto ragione insomma tutte quelle forze che, all'interno dell'ateneo e fuori rifiutarono l'alternativa tra disperazione e repressione, lavorando perché l'università si proponesse come sede aperta di dibattito politico e culturale, quindi anche di manifestazione del dissenso, ma contemporaneamente perché fosse respinta ogni forma di violenza e di sopraffazione.

Si può dire oggi che siamo usciti dall'emergenza? Non voglio dare un'immagine forzatamente ottimista della vita universitaria. I problemi irrisolti sono sotto gli occhi di tutti, e ciò determina spesso battute d'arresto nella vita democratica e rischi di chiusure corporative. Pesano negativamente i vecchi ordinamenti didattici. Manca una nuova disciplina degli accessi all'università, che assicuri la congruenza tra la preparazione preuniversitaria e la scelta del corso di laurea. D'altra parte, l'impianto dei titoli universitari, degli insegnamenti e degli esami è inadeguato di fronte ai mutamenti intervenuti nella ricerca scientifica e nelle professioni. Ancora: nell'università di Roma si toccano con mano gli effetti di una totale assenza, che si fa ogni anno più grave, di qualsiasi iniziativa seria del governo centrale e di quello regionale, a tutela del diritto allo studio degli studenti più poveri e dei fuori sede. Infine, gli stanziamenti del governo centrale per l'edilizia universitaria sono del tutto carenti e continua a restare sulla carta l'obiettivo di costituire un equilibrato sistema universitario nella regione. Manca infatti qualsiasi avvio di redistribuzione degli studenti, mentre l'ateneo della Sapienza arriva a circa 138.000 iscritti.

Fin qui i nodi non sciolti, e per ognuno di essi non è difficile individuare le responsabilità, anzitutto nella politica universitaria del governo centrale, mediocre e incapace di interventi organici.

Tuttavia, nell'università di Roma, è stata intrapresa un'opera di rinnovamento, che ha già prodotto importanti risultati. Prendiamo solo alcuni dati quantitativi, che si riferiscono alla questione più spinosa: l'edilizia. Durante gli ultimi sei anni (quelli del rettorato Ruberti) sono stati impegnati dalla direzione dell'ateneo 120 miliardi per l'edilizia e, quando si saranno conclusi i lavori appaltati, gli spazi utilizzati passeranno da 198.000 a 264.000 metri quadrati. Ciò comporta, oltre l'assegnazione già avvenuta di nuovi edifici alla Facoltà di Lettere ed ai Servizi generali, anche nuove sedi per Psicologia, Sociologia, Architettura; una migliore sistemazione per Scienze, Farmacia, Ingegneria; l'avvio di un ambizioso programma di risanamento del policlinico; la costruzione di una mensa universitaria vicina alla facoltà di Ingegneria; il reperimento di nuove aree nella città, che consentano di dare più spazio a corsi di laurea particolarmente affollati e costretti a in edifici insufficienti, come quelli di Giurisprudenza e di Scienze politiche.

Portare a termine con rapidità e coerenza la realizzazione di questo progetto è un passaggio essenziale per poter rispondere in modo più adeguato alla domanda studentesca.

Anche su altri terreni, oltre quello dello sviluppo edilizio, si è avvertita in questi anni una presenza nuova dell'ateneo nella città. Basta pensare alle convenzioni tra università ed istituzioni locali su progetti di ricerca che hanno un rilevante interesse sociale, come quella recentissima con il Comune che riguarda la prevenzione degli handicaps. D'altro canto si possono ricordare le numerose iniziative culturali promosse dall'università per la popolazione romana, come quelle del teatro ateneo e del Planetario, o la mostra «5 miliardi di anni: ipotesi per un museo della scienza», la mostra su «Enea nel Lazio» e quella su «Le origini dell'uomo», in collaborazione col Musée de l'homme di Parigi. Anche qui vi è un segno di novità, per il modo in cui l'università interpreta il proprio ruolo nella vita cittadina, impegnandosi a fianco delle istituzioni locali e producendo non solo scienza, ma anche occasioni di divulgazione. Qual è il significato politico di questa direzione democratica dell'ateneo della Sapienza? Un aspetto, fra gli altri, va sottolineato. Sebbene a Roma siano più acute le contraddizioni dell'università, il disagio degli studenti, la scarsità dei mezzi e le carenze legislative, proprio qui si è realizzata, sulla base di un ampio schieramento democratico e di sinistra, un'attività di governo dell'ateneo capace di innovare rispetto al passato, di organizzare meglio la vita degli studi, di aprire una prospettiva. Qui sono nati veri e propri anticorpi rispetto alla crisi, che devono essere rafforzati. Ed è chiaro che assicurando la realizzazione degli obiettivi fissati e l'impegno concorde delle forze culturali ed universitarie che hanno sostenuto questa esperienza, si contribuisce anche al cambiamento della città.

Massimo Brutti